

6.8.2014

## DORIA (I, II)

XVI.125487

**Doria** Valentina, \* ca. 1365/67 (Loano), oo Giacomo **Gattilusio**, später als Francesco (II), \* ca. 1370, + 26.10.1403 (oder 1404).

Geboren in Loano, gegen 1370 nach Lerma; 1380 zusammen mit ihrer Mutter in Bonifacio inhaftiert wegen des Stiefvaters Luca, der als Rebell geächtet wird; 1380/84 am Hof von Marie de Bourbon, Kaiserin von Konstantinopel, in Neapel erzogen; 1384 als *d. Avarancina* [i.e. Evalencine, Valentina] *que modo est uxor magnifici viri d. Francisci Gateluxii dominus insule Metelini*. Signora di Lerma; zunächst wußte man von ihr nur, dass sie "a noble dame of gentle breeding and European accomplishments, acquired at the court of Marie de Bourbon, titular Empress of Constantinople and Princess of Achaia, in whose society she had been educated<sup>1</sup>." Durch die Arbeit von T. GANCHOU (2004) ist ihre Identität jedoch geklärt und die genealogischen Zusammenhänge hinreichend bewiesen<sup>2</sup>. 4.2.1400 zur Hälfte Erbin ihrer verstorbenen Mutter<sup>3</sup>.

XVII.250974

**Doria** Dorino (Corradino), \* ca. 1325/30, + ante 1369; oo (a) NN, oo (b) ca. 1360 Violante **Doria**, figlia di Brancaleone (II) Doria di Sardegna (ved. Doria III).

XVIII.501948

**Doria** Dorino, \* ca. 1290, + ante 27.1.1341; oo Ginevra **NN**, 27.1.1341 *Ego Zenevra uxor qd. Dorini de Auria qd. d. Corradi nomine et vice Dorini, filii mei et dicti qd. Dorini ...* 1338 signore di Celle, Varazze e Albisola.

XIX.1003896

**Doria** Corrado, \* ca. 1260.

Signore di Loano<sup>4</sup>; capitano del popolo 1296.

In seine Generation gehört XIX.1103969 Eleonora **Doria**, \* ca. 1240/50, oo **Gattilusio** Luchino / Luchetto, (ca. 1230-1282), Tochter eines Corrado Doria (dieser ist älter als der gleichnamige Corrado XIX), es dürften die beiden Corrado aber nahe verwandt sein.

XX.

**Doria** Oberto (II), \* ca. 1230, + ante 1295.

Capitano del popolo 1269; erwirbt die Herrschaften Loano und villa de Calvi.

XXI.

**Doria** Pietro (II) di Oberto, oo Mabilia **Casaccia**.

XXII.

**Doria** Oberto (I)

<sup>1</sup> William Miller, "The Gattilusj of Lesbos", in: Byzantinische Zeitschrift, 22 (1913), pp. 406-447, hier p.414.

<sup>2</sup> Thierry Ganchou, Valentina Doria, épouse de Francesco II Gattilusio, seigneur de Mytilene (1384-1403) et sa parente. Le Lesbian puzzle resolu, in: Nuova rivista storica 88/3 (2004), pp.619-686.

<sup>3</sup> Weitere ausführliche Daten zu Valentina ibidem, pp.649-661.

<sup>4</sup> Die älteren Doria ab hier nach Fusero, 1973, Tafel I und II.

XXIII.

**Doria** Pietro (I), soll 1219 vor Damiette gekämpft haben.

XXIV.

**Doria** Simone (s.u. Doria II)

XXV.

**Doria** Ansaldo

## DORIA (III-IV)

XVII.250975

**Doria** Violante, \* err. 1332/42, + Testament 10.10.1390, morto ante 19.5.1395; oo (a) ca. 1360 Dorino **Doria** (ved. Doria I), oo (b) ca. 1370 Luca Doria, Sohn des qd. Meliano, Signore di Lerma.

Erstmals 1349 erwähnt<sup>5</sup>; 16.3.1357 erfolgten Heiratsverhandlungen über sie zwischen ihrem Vater und König Pedro (IV), wobei sie als älter als 14 Jahre, aber jünger als 25 Jahre bezeichnet wird; 8.2.1385 *D. Violante de Auria uxor qd. d. Dorini de Auria curatrix et curatorio nomine Isolde de Auria filie qd. d. ... Dorini de Auria ...*; stellt sich in Genua als Tochter von *dominus Branchaleo de Auria iunior* vor<sup>6</sup>.

XVIII.501950

**Doria** Brancaleone (II) iunior, \* nach 1276, + zwischen 1351 und 1353; oo (a) Isotta Malaspina (+1310), oo (b) 1311 Caterina Chiaromonte (1315 verstoßen; sie oo 1.Ehe am 11.9.1307 mit Antonio del Carretto), aus dritter Verbindung mit Giacomina **NN** stammt Brancaleone (III), \*1337<sup>7</sup> und wohl auch Violante. Insofern ist denkbar, daß es sich bei Giacomina nicht einfach um eine "Konkubine" handelt, sondern evtl. eine heimliche Ehe, aus der mehrere Kinder hervorgegangen sind. Nominava come suo procuratore il padre Bernabo, insieme con la seconda moglie (Caterina, figlia di Manfredi Chiaromonte), era in lite con Agnese Del Carretto; nel 1317, a nome del padre, cedette al marchese di Saluzzo le quote di Murazzano e Farigliano, acquistate in precedenza.

Schwester: XVI.99145 **Doria** Valentina / Valenza, \* 1290 + Milano 27.8.1359, di eta 69 anni; oo (a) Francesco del Carretto (+ vor 4.1317), oo (b) 4.5.1317 (Proc.), 21.6.1318 (dos), 1318 **Visconti** Stefano, \* ca. 1288, + Milano 4.7.1327, # Basilica di Sant'Eustorgio a Milano, monumento funebre scolpito nel 1359 da Bonino da Campione per lui e Valentina Doria Visconti.

XVII.198291

Bernabo **Doria**, \* ca. 1255, + ante 3.8.1325; oo 9.1275 **Fieschi** Eleonora (Elia), + ca. 1255/60, + post 3.8.1325. Ampia biografia di Giovanni NUTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 41 (1992): "Nacque a Genova verso il 1255 da Brancaleone (Branca) e da Caterina, considerata figlia di Michele Zanche. Figlio prediletto di Branca, per tutto il tempo

<sup>5</sup> Linsay Leonard Brook, *Genealogia medioevali di Sardegna*, 1984, p.304 dort fehelerhaft mit Violante (\*ca.1312/15) identifiziert, tochter aus der Ehe ihres Vaters mit der Malaspina.

<sup>6</sup> Ausführliche Belege bei Ganchou, 2004.

<sup>7</sup> Zu ihm ausführliche Biografie in DBI.

della sua vita fu il docile strumento dei progetti politici del padre. Nel settembre 1275 sposò Eleonora, figlia di Federico Fieschi, fratello del cardinale Ottobono. Questo matrimonio, che avvicinava la famiglia ai guelfi, nemici dei capitani del Popolo Oberto Doria ed Oberto Spinola, fu il primo segnale di una incrinatura all'interno dei Doria, che erano al potere in città. Nel 1284 il D. partecipò probabilmente alla battaglia della Meloria (6 agosto); l'anno seguente fu testimone all'acquisto di una nave da parte del padre (18 gennaio); venne poi scelto da questo come procuratore per amministrare i beni sardi della famiglia e per firmare la tregua con Mariano di Bas, giudice di Arborea, e con il Comune di Sassari (7 maggio). Nel 1294 presenziò alla pace tra questo Comune e Genova (24 marzo). Negli anni seguenti il D. condivise le scelte politiche del padre; per difendere i vasti territori nel Giudicato di Torres e per aprirsi la strada alla creazione di una signoria montana nella Riviera ligure, non esitò ad avvicinarsi ulteriormente ai guelfi, allora in lotta col governo genovese; egli appoggiò Bonifacio VIII - sia pure in modo temporaneo - per ottenere la legittimazione della eredità sarda, che a Branca era pervenuta dalla madre Preziosa (ma nel 1300 il papa scomunicò padre e figlio); approvò, poi, l'alleanza tra Genova e Carlo II d'Angiò (9 maggio 1301). I legami matrimoniali del D. (il 6 febr. 1303 a Sarzana Federico Fieschi nominava in testamento sua erede la figlia Eleonora) dovettero contribuire a maturare una alleanza sempre più stretta tra la sua famiglia e le altre forze che intendevano rompere i legami con lo schieramento ghibellino, al potere da anni a Genova. Il 30 dic. 1303 il D. comprò da Lanzaotto, marchese del Bosco, metà del castello di Molare per 57 anni, dopodiché tale quota sarebbe dovuta passare ad Isnardo Malaspina; l'anno seguente, su consiglio del padre, acconsentì al matrimonio tra uno dei suoi figli ed Isabella, figlia di Tommaso Malaspina, cui sarebbe toccata la quota di Molare (21 marzo). Morto il Malaspina, il 17 dic. 1305 il D. emancipò il figlio Brancaleone e, annullato il precedente contratto matrimoniale, lo fece sposare con Isotta, sorella di Isabella e di Isnardo Malaspina, riunendo le quote sul castello di Molare, che fu ceduto al figlio. Intanto a Genova la situazione stava diventando incandescente: incrinatasi l'alleanza tra i Doria e gli Spinola, sul cui accordo si era retto il governo della città sin dal 1270, erano emersi all'interno delle stesse due famiglie contrasti profondi. Negli Spinola al gruppo detto "di Luccoli", guidato dall'ambizioso Opizzino, si oppose il gruppo detto "della Piazza", che si alleò col clan dorianò del vecchio Oberto, uno dei fondatori della diarchia ghibellina. Tuttavia, questa alleanza rimase sconfitta nel corso degli avvenimenti. Quando si profilò un accordo tra i gruppi per una più equa distribuzione delle cariche pubbliche, Opizzino Spinola, la figura emergente in città, non esitò a far insorgere le masse popolari, presso le quali vantava larghi consensi (6 genn. 1306). Forse non ritenendo maturi i tempi per un dominio personale, lo Spinola preferì farsi affiancare dal D., per ricostituire quella coppia di capitani, appartenenti alle due famiglie ghibelline più popolari, che doveva rappresentare agli occhi dell'opinione pubblica cittadina una garanzia di stabilità e di tranquillità interna. Certamente, durante gli anni di questo governo, il D. appare come la figura meno rappresentativa; tuttavia, alle sue spalle si muoveva il padre Branca, dotato di ben altra statura politica. I due capitani ottennero i pieni poteri, con esclusione della amministrazione giudiziaria e di quella finanziaria; la loro carica doveva durare sino al 28 ottobre (per ricollegarsi idealmente alla data in cui nel 1270 era nata la diarchia) e poi essere rinnovata per cinque anni. Nel breve periodo in cui il D. rimase al potere, insieme col suo collega provvide a riformare alcuni statuti di corporazioni artigiane (7 marzo 1307); favorì l'accordo con Firenze, per porre fine alle rappresaglie effettuate dai due Comuni (3 maggio 1307); sottoscrisse la pace coi ribelli Doria (21 sett. 1307). All'interno, tuttavia, i contrasti erano ben lungi dal placarsi: lo Spinola attuava una spregiudicata politica personale (una sua figlia fu data in sposa a Teodoro, figlio di Andronico II Paleologo), pericolosamente aperta alle suggestioni angioine, non condivise dall'opifflone pubblica genovese. Per puntellare le pretese del genero Teodoro sul Monferrato (egli era stato sconfitto dalle truppe angioine che appoggiavano l'altro pretendente, Manfredo IV di

Saluzzo), lo Spinola non esitò ad allearsi con Carlo II d'Angiò (6 nov. 1307), mentre era assente da Genova il D., che non doveva guardare di buon'occhio all'accordo. Egli organizzò, nel frattempo, una campagna militare contro i fuorusciti (in gran parte appartenenti al clan rivale dei parenti di Oberto), rifugiatisi a Taggia e ad Oneglia e, alla fine di novembre, li obbligò a trattare. Per controbilanciare le alleanze create dallo Spinola, il D., su consiglio del padre, si adoperò per alcuni progetti matrimoniali; particolarmente accarezzata fu l'idea di ottenere Giovanna, erede del Giudicato di Gallura, per uno dei suoi figli, Bernabò (forse premorto al padre e non menzionato in altri documenti). Furono intavolate trattative col signore di Ferrara, Azzo [VIII] d'Este, presso cui Giovanna aveva trovato ospitalità. Secondo quanto fu comunicato a Giacomo II d'Aragona dall'informatore pisano Vanni Gattarelli, all'Este furono promessi 20.000 fiorini d'oro, metà quando Giovanna fosse stata consegnata al suo futuro suocero e l'altra metà in dieci rate annuali. Questo progetto si inseriva nelle complesse trattative che Branca stava conducendo con Giacomo, per ottenere il riconoscimento dei suoi possedimenti sardi, nella eventualità di una conquista aragonese dell'isola. Tuttavia il re, sollecitato anche dalle città toscane, intervenne personalmente presso Azzo (su cui esercitò pressioni anche Roberto di Calabria), perché rifiutasse la proposta doria. Ciò provocò un temporaneo raffreddamento tra l'Aragona ed i due Doria, ma non impedì che essi accogliessero a Genova l'ambasciatore del re, Bernat de Sarrià, con cui stipularono un importante accordo in vista della probabile invasione aragonese della Sardegna (maggio 1308). Un altro progetto matrimoniale portò il D. a trattare con Federico III d'Aragona re di Sicilia, una cui figlia naturale, già sposata a Ruggiero di Lauria, avrebbe dovuto unirsi con un figlio del Doria. Questo disegno mirava a contrastare i legami stretti tra lo Spinola e Carlo d'Angiò, che spedì a Genova due ambasciatori, per bloccare i propositi del D. (agosto 1308); egli replicò che avrebbe accantonato il progetto, se Carlo gli avesse promesso sua figlia, vedova d'Azzo d'Este morto nel frattempo. La richiesta fu respinta dagli emissari angioini. A buon fine andò, invece, il matrimonio tra Isabella, figlia del D., e Manfredino IV di Saluzzo, avvenuto nel luglio 1308; questa unione, tuttavia, rinfocolò i contrasti tra i due capitani del Comune, legati da rapporti familiari proprio con i contendenti per il Monferrato. Altro motivo di contrasto fu il possesso del castello di Quiliano: approfittando di una delle numerose assenze del D. da Genova, Opizzino Spinola appoggiò le pretese dello zio Odoardo su metà del castello, su cui vantava diritti Branca. Per impedire possibili reazioni da parte dei due Doria, Opizzino decise di accelerare i tempi. Nel novembre 1308, col pretesto che i Malaspina, appoggiati dai Fieschi, stavano per assalire la città, Odoardo convocò il Consiglio e chiamò il popolo alle armi. Il D., accusato di complicità, fu arrestato, mentre Branca, irriducibile, fuggì a Lerici. Dopo alcuni giorni ci fu un incontro tra il D. e Opizzino, che era stato proclamato capitano perpetuo; in cambio della libertà e di una somma a titolo di risarcimento, lo Spinola chiese al D. di intervenire presso il padre, perché rinunciasse a Lerici: tale proposta non fu accolta. Nel frattempo il D., rinchiuso nel palazzo di Odoardo Spinola, fu trasferito nel palazzo comunale, da dove riuscì a fuggire di notte, il 15 dicembre. Trovata ospitalità presso gli Spinola di S. Luca (o della Piazza), si imbarcò per dirigersi nel Sassello o a Stella, che divennero il centro di raccolta per i fuorusciti, nemici del capitano perpetuo. L'anno seguente, agli inizi di giugno, gli esuli guidati da Manfredino Del Carretto ebbero la meglio sulle truppe dello Spinola, che fu costretto alla fuga. Sempre nel 1309, su procura del padre, il D. acquistò dal genero Manfredino di Saluzzo un quarto dei castelli di Murazzano e Farigliano, nella diocesi di Alba. L'anno seguente morì Isotta, moglie di Brancalione, figlio del D., e venne sepolta (3 agosto) nella chiesa genovese di S. Domenico, destinata ad accogliere le tombe di famiglia. In questi anni il D. ed il padre riuscirono ad avere il controllo della città, pur non rivestendo ufficialmente cariche pubbliche; quando Enrico VII scese in Italia, fu il D. ad essere inviato a Milano per accoglierlo, assistendo alla sua incoronazione in S. Ambrogio (6 genn. 1311); egli accompagnò l'imperatore a Genova, ospitandolo nel suo palazzo. Il 22

novembre, alla presenza del D., Enrico annullò i patti stipulati tra il governo genovese e Carlo II d'Angiò, ponendo la città sotto il suo dominio. Nel febbraio dell'anno seguente l'imperatore partì e fu scortato da uomini del D. nella sua marcia verso Pisa. Il 16 apr. 1312, tramite i vicari imperiali restati in città, egli chiese la custodia del castello di Ameglia; quattro giorni dopo fece giungere pressanti richieste ad Enrico, perché venissero assolti i suoi uomini, accusati di aver ucciso alcuni simpatizzanti degli Spinola. Egli ebbe poi l'incarico di comandare la flotta di sei galee, che il Comune genovese fece allestire per l'imperatore e che avrebbe dovuto unirsi a quella pisana; non sappiamo nulla sull'esito di questo progetto. Negli anni seguenti il D. si occupò della sua piccola signoria montana: il 12 ag. 1315 concesse il perdono a due esiliati dal castello di Mioglia, di sua proprietà; fu nominato procuratore dal figlio Brancaloneone che, insieme con la seconda moglie (Caterina, figlia di Manfredi Chiaramonte), era in lite con Agnese Del Carretto; nel 1317, a nome del padre, cedette al marchese di Saluzzo le quote di Murazzano e Farigliano, acquistate in precedenza. Iniziarono quindi le trattative con Stefano Visconti, figlio di Matteo, perché sposasse Valenza, figlia del D. e vedova di Francesco Del Carretto. Il 4 maggio 1317 il Visconti elesse un procuratore per concludere l'accordo, sottoscritto poi a Genova, nel palazzo del D.; il 21 giugno Valenza ricevette in dote dal padre la cospicua somma di 2.060 lire di genovini. Questo matrimonio avvenne in una fase delicata per i Doria; infatti, a Genova nel settembre 1317 ritornarono al potere i guelfi, ma i fuorusciti occuparono Savona, proprio grazie all'aiuto del Visconti, che finanziò la campagna militare guidata dal vecchio Branca in Corsica e Sardegna. Nel 1323, quando la flotta aragonese sbarcò in quest'ultima isola, il D., insieme col padre, si affrettò a raggiungere l'esercito invasore, alle prese con l'assedio di Villa Iglesias; qui il D. prestò omaggio all'infante Alfonso per i territori da lui posseduti. Il ruolo del D. nella campagna militare fu ambiguo: schieratosi da tempo con il re Giacomo, si adoperò, tuttavia, con insistenza, perché si arrivasse ad un accordo con Pisa, nel timore di un eccessivo potere aragonese. Poiché la guarnigione pisana ad Iglesias resisteva con accanimento -, fu il D., a metà ottobre, a proporre l'eventualità di un accordo con gli assediati; superate le resistenze di Alfonso, che mirava ad una resa senza condizioni, ottenne che il contingente pisano inviasse due sindaci ad Alghero per intavolare trattative con l'infante; questo incontro, tuttavia, non ebbe esito positivo. Nel 1324, passate le truppe aragonesi all'assedio di Cagliari, il D. fece da intermediario tra i belligeranti. Egli informò Alfonso che il conte Manfredi Della Gherardesca di Donoratico (capo della guarnigione pisana nel castello) aveva inviato due frati predicatori a Pisa, per ottenere pieni poteri in vista della capitolazione; questa iniziativa venne guardata con sospetto, perché si temeva che il conte mirasse solo a guadagnare tempo. Pisa si rassegnò, invece, alla resa e spedì nell'isola un suo plenipotenziario, Bene da Calci, per trattare la fine delle ostilità. Fu il D. ad accompagnare il rappresentante pisano presso l'infante; il 19 giugno il castello di Cagliari si arrese (il testo della capitolazione fu dettato dal D.), ponendo fine al conflitto tra Pisa ed Aragona. I timori circa le vere intenzioni aragonesi si rivelarono fondati: tra l'altro, fonte di malcontento per i Doria fu l'appoggio concesso da re Giacomo ad Ugo d'Arborea, il suo più fido alleato; un odio personale doveva dividere il D. dal giudice sardo, tanto che tra i due ci fu uno screzio violento circa il controllo dei castelli di Monteacuto e di Goceano, su cui sia il D. sia Ugo vantavano diritti. Anche a Genova il cambiamento di regime, che aveva portato al potere i guelfi, mise in difficoltà il D.; nel 1324 due galere guelfe catturarono nelle acque sarde una nave, su cui si trovava suo figlio Galeotto (o Galeazzo): per il suo riscatto, la famiglia dovette sborsare una forte somma. Secondo alcuni storici, i Doria tentarono di occupare Sassari nel settembre 1324, per cacciarne la guarnigione aragonese; il colpo di mano, però, fallì. Filippo di Saluzzo, nominato dall'infante governatore della Sardegna, aprì una indagine per colpire i ribelli. Furono decapitati due membri della famiglia, Branca e Vinciguerra, ma è assai dubbia l'identificazione del primo col padre del Doria. Egli morì poco dopo, comunque prima del 3 ag. 1325, data in cui Eleonora, sua vedova, donò una casa

appartenuta al suocero. Dal suo matrimonio con Eleonora erano nati Cassano, Brancaleone, Galeotto, Isabella, Matteo, Goffredo, Valenza (o Violante) e Margherita“.

XVIII.296582

**Doria** Brancaleone (Branca), \* ca. 1235 Genova, + ; oo ca. 1253 Caterina, considerata figlia di Michele **Zanche** (+ post 1316). Ampia biografia da Giovanni NUTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 41 (1992): “Nacque a Genova verso il 1235 da Nicolò e da Preziosa, figlia naturale di Mariano [II], giudice di Torres, e sorella di Adelasia, moglie di Ubaldo Visconti, giudice di Gallura. In una lettera scritta nel 1310 o nel 1311 ed inviata a re Giacomo II, per indurlo all'intervento in Sardegna, il D. dichiarava di aver 74 anni. Nel 1253, inoltre, doveva aver già compiuto l'età legalmente riconosciuta necessaria per agire, se e lui il personaggio omonimo che appare come teste all'atto in cui Percivalle Doria concesse in enfiteusi terre nella "domoculta" genovese (4 dicembre). Suoi fratelli furono Mariano (il primogenito premorto a Nicolò), Rizzardo, Bonifacio, Babilano e Loterengo. Ancor giovane, verso il 1253 (come suppone il Ferretto [1908]), egli sposò Caterina (ricordata in vari atti notarili, l'ultimo dei quali risalente al 1316, ma mai citata col cognome paterno), presunta figlia di Michele Zanche; il matrimonio sarebbe avvenuto durante un soggiorno di quest'ultimo a Genova. Se il "Michalis de Sassari" ricordato in un documento del 1262 è lo Zanche, come suppose il Falco, costui sposò Simona Doria, da cui potrebbe aver avuto Caterina (sulle leggende fiorite intorno alla moglie dello Zanche si veda A. Boscolo, 1952). Il primo documento che ricordi certamente il D. risale al 1259, quando egli assistette, insieme con altri membri della famiglia, alla nomina di due procuratori (15 ottobre); nel 1266 vendette due *loca* nelle Compere salis (18 maggio); nel 1272, insieme col fratello Mariano, ottenne il giuspatronato sulla chiesa che l'abate di S. Fruttuoso di Capodimonte ebbe il permesso dal vescovo di Bosa di costruire a Monteleone Rocca Doria in Sardegna. Nell'isola il padre Nicolò, unendo all'eredità pervenutagli dalla madre Iurgia (o Giorgia), figlia di Comita [II], giudice di Torres, i beni dotali portatigli dalla moglie Preziosa, aveva costituito un grande patrimonio territoriale, comprendente la città di Alghero con la curatoria "de Nulauro", la Nurra ed altre località del Logudoro. Tale signoria era, però, pericolosamente insidiata da varie forze, in primo luogo dalla potenza pisana. In questi anni (senza che sia possibile precisare meglio la data) è collocato l'assassinio di Michele Zanche, la cui responsabilità è attribuita al D. nel celebre passo dantesco (*Inferno*, canto XXXIII, vv. 134-147). Lo Zanche, un maggiorenne sassarese di origini nobili, ma dedito al commercio, era legato da stretti rapporti d'affari con Genova (una sua figlia, Richelda, aveva sposato Giacomo Spinola) ed in modo particolare coi Doria (nel 1234, esiliato dal giudice di Torres, era stato accolto in città da Manuele, nonno del D., e dallo stesso Nicolò); invitato a banchetto dal genero, egli venne fatto uccidere da questo (secondo il racconto offerto dai commentatori danteschi). I motivi di contrasto tra i due potrebbero essere stati molteplici: i Doria avevano vaste proprietà vicino a Sassari, dove risiedeva lo Zanche e dove un maggiorenne locale, Gomita Grifo, sposò una figlia del D.; si è anche ipotizzato un avvicinamento dello Zanche a Pisa, provocando la reazione dorian; inoltre, il notevole sassarese poteva costituire un ostacolo alla penetrazione della famiglia nel Logudoro. Come si è già detto, la data dell'episodio non può essere fissata con precisione: forse tra il 1262 (se si considera il documento già citato, in cui lo Zanche appare ancora vivo e ammesso che sia lui il personaggio ricordato nell'atto) e il 1282 (quando il dominio dorian, consolidato con l'acquisto di beni dai Malaspina, appare ormai incontrastato). L'Alighieri dovette conoscere l'episodio o attraverso voci che circolavano a Firenze (dove il D. si recò nel 1284) o presso i Malaspina (una loro rappresentante, Orietta, moglie di Corrado, lasciò in eredità beni in Sardegna a Giacomina Spinola, nipote dello Zanche). Ancora più problematica è l'identificazione del "prossimano" che, secondo i versi danteschi ? avrebbe collaborato all'assassinio: forse Barisone, cugino del D., morto

nel 1282, come suppone il Ferretto (*Branca D.*, p. XXXII). Occorre, tuttavia, notare che tutto l'episodio (ricordato per la prima volta dall'Alighieri) è talmente oscuro da lasciare spazio all'ipotesi che si tratti di una invenzione nata in ambienti ostili al D., che di nemici personali dovette averne molti a Genova e in altre città. Nel 1275 il D. volle il matrimonio del figlio primogenito Bernabò con Eleonora, figlia di Federico Fieschi, fratello del cardinale Ottobono, capo dei guelfi genovesi fuorusciti. Le nozze, che avvenivano in un momento di scontri violenti tra il governo genovese (guidato da Oberto Doria) e Carlo d'Angiò, segnalano il prevalere di politiche personali, all'interno della famiglia Doria, al potere in città. Morto l'8 genn. 1276 Nicolò, gli eredi, guidati dal D. e affiancati da Orietta, vedova di Mariano, tutrice dei figli Saladino e Nicolò, procedettero alla divisione dei beni paterni, almeno per ciò che riguardava i possessi in città e nelle Riviere (3 maggio): al D. toccarono il palazzo di rappresentanza della famiglia, situato nella piazza di S. Matteo, la metà del pedaggio riscosso sui passanti per il borgo, una quota del pedaggio di Gavi, poderi e case a Santa Margherita Ligure. In questi anni egli risiedette a Genova per curare i suoi affari, che rivelano in lui non solo un abile mercante, come lo erano i Doria suoi parenti, ma anche un attento percettore di rendite immobiliari; del resto, in lui è possibile già cogliere la transizione dal ruolo di "mercante cittadino" a quello di "signore montano", destinato a caratterizzare molti membri della famiglia nei secoli successivi. Del 1278 è il primo documento che lo segnala in Sardegna, come risulta da una lettera a lui inviata dal generale dell'Ordine dei camaldolesi; forse si recò nell'isola per aiutare Barisone, in lotta col Comune di Sassari, che gli aveva tolto il castello di Mondragone. Nel 1281 egli era nuovamente in Sardegna, intento a tutelare i suoi possessi: il 24 luglio, nel porto di Castelleone, insieme coi nipoti Saladino e Nicolò, concesse all'abate di S. Fruttuoso di Capodimonte e alla chiesa di S. Matteo alcune esenzioni fiscali sulle merci imbarcate da questi enti ecclesiastici nel porto sardo. Ritornato a Genova, il 14 febr. 1282 comperò da Corrado Malaspina Casteldoria, Castelgenovese e la curatoria dell'Anglona nel Logudoro, dove lo "Stato" del D. divenne l'entità territoriale più consistente. Nell'isola egli fece ritorno l'anno dopo, in un momento di gravi difficoltà, perché Alghero, centro della signoria doriana, era assediata dalle truppe pisane alleatesi col giudice d'Arborea. La città si arrese, per cui molti genovesi, forse anche il D., furono costretti ad abbandonarla, avendo salva la vita. Nel 1284, secondo l'elenco dei Doria che parteciparono alla battaglia della Meloria (costruito posteriormente e in gran parte inattendibile), egli fu presente allo scontro navale (6 agosto); si recò, poi, a Firenze, dove, per tutelare gli interessi familiari, assistette alla firma dell'accordo tra Genova e la città toscana in funzione antipisana (13 ott. 1284). Ritornato a Genova, continuò ad occuparsi dei suoi affari ed affidò al figlio Bernabò il compito di amministrare i beni sardi, nominandolo procuratore, per firmare una tregua con Mariano [II] di Bas, giudice di Arborea (17 maggio 1285). Nel 1287 prese a nolo dal fratello Babilano la nave "S. Niccolò", fornita di 35 marinai e numerosi balestrieri, per recarsi a Bonifacio e poi in Sardegna, a Castelgenovese ed a Sassari (17 settembre). La spedizione indica le difficoltà sempre vive per il D. nel difendere la sua signoria davanti alla pressione del Comune di Sassari, di Mariano d'Arborea e di Pisa. Queste incertezze dovettero spingere i vari rami doriani a giungere ad un accordo col Comune genovese, incaricato di tutelarne gli interessi nelle trattative di pace con la sconfitta Pisa. Il 20 dic. 1287, insieme coi nipoti Saladino e Nicolò, in cambio del riconoscimento da parte di Genova della esistenza di uno Stato doriano in Sardegna (la "terra nobiliuni de Auria"), egli concesse libertà di commercio ai mercanti genovesi, cui venne anche permesso di nominare propri consoli in materia giudiziaria, esclusi i delitti capitali; gli stessi accordi vennero sottoscritti nei giorni successivi dagli altri membri della famiglia, che vantavano proprietà nell'isola. Il 3 apr. 1288 il Comune pisano si impegnò a risarcire il D. ed altri mercanti genovesi dei danni patiti ad Alghero. Nello stesso anno egli acquistò da Rainerio dei signori di Quiliano vari appezzamenti di terra posti nella castellania ed un quarto del *castrum*; i tempi, però, non erano ancora maturi per la creazione di una signoria montana, perché il 4 marzo egli

fu costretto a rivendere tali beni al Comune genovese, ricavandone un cospicuo guadagno. Negli anni seguenti egli appare impegnato nell'investire i suoi capitali nell'acquisto di proprietà a Sassello, destinata a diventare il centro del suo Stato montano. Si unì, poi, ai Malaspina, a Sassari ed al giudice di Gallura (forse nel 1295), per attaccare Mariano [II] di Arborea, alleato di Pisa; la spedizione ebbe, però, esito negativo. Nel 1299, attraverso un suo procuratore, protestò davanti al vicario genovese in Corsica, residente a Bonifacio, per la cattura di alcuni suoi sudditi (26 giugno). Nel frattempo, la situazione sarda era stata rimessa in movimento dalla decisione papale di investire dell'isola Giacomo II d'Aragona (5 apr. 1297). Inoltre, a Genova la pluriennale alleanza tra i Doria e gli Spinola, che aveva garantito un lungo periodo di tranquillità interna, fu incrinata da rivalità, che stavano spaccando le stesse due famiglie detentrici del potere; al ramo doria, di cui era capo Oberto, si oppose proprio il D. con il figlio Bernabò. La nuova situazione, che si era creata per la Sardegna, spinse il D. a premere perché fossero legittimati i suoi possessi nell'isola. Infatti, sua madre Preziosa, morta nel frattempo, era figlia naturale del giudice di Torres, il che avrebbe potuto creare serie difficoltà al D.; approfittando dell'atteggiamento ostile di Bonifacio VIII alla ghibellina Genova, egli ottenne dal papa una dichiarazione in cui si confermava che il defunto giudice Mariano aveva provveduto a legittimare, con diritto di successione, la figlia, nata "ex incestuoso consorcio" (18 dic. 1299). L'alleanza col papa fu, però, di breve durata: l'anno dopo, accusato di aver inviato una flotta in Sicilia per aiutare Federico III, il D. fu scomunicato con la sua famiglia. In seguito, pur continuando a occuparsi del suo Stato sardo (il 21 dic. 1303 era a Castelgenovese, dove presentò al vescovo di Bosa il nuovo priore della chiesa di Castelsardo), egli si impegnò attivamente per allargare i suoi domini rivieraschi. Il 20 luglio 1303 Auria, figlia di Rainerio dei signori di Lerma, acconsentì alla vendita fatta dal padre al D. della sua quota sul castello; altri consignori del luogo si accordarono con lui per cedergli le proprie quote, pagate 2.000 lire di genovini; occupato il castello, che si aggiunse all'altro centro montano controllato dal D., Sassello (passato a lui dagli Aleramici), il D. aiutò il figlio Bernabò a formarsi una sua signoria a Molare (30 dic. 1303). L'anno seguente Tommaso Malaspina si impegnò a dare una sua figlia, Isabella, in sposa ad uno dei figli di Bernabò, vendendogli metà di Molare (21 marzo). Tuttavia, il D. preferì continuare a risiedere a Genova piuttosto che nei suoi castelli montani. Nel 1305, morto nel frattempo Tommaso Malaspina, egli provvide ad annullare la promessa di nozze fatta l'anno prima e stabilì il matrimonio tra Brancaleone, figlio emancipato di Bernabò, ed Isotta, sorella di Isabella e di Isnardo Malaspina; in cambio della dote, il D. e Bernabò cedettero alla coppia le loro quote sul castello di Molare (17 dicembre). La potenza economica e politica da lui raggiunta dovette far sì che a Bernabò si alleasse Opizzino Spinola, deciso ad impadronirsi del potere in città. Costui approfittò dei disordini scoppiati tra la popolazione per farsi eleggere, insieme con Bernabò, capitano del Comune (7 genn. 1306); Bernabò, di cui si è spesso sottolineato il ruolo subalterno rispetto allo Spinola, dovette continuare ad ubbidire al padre, vero padrone della città insieme con Opizzino. Nello stesso anno, nel quadro dell'intensa attività diplomatica tessuta dalla corte aragonese, a Genova fece tappa Vanni Gattarelli (un guelfo pisano messosi al servizio di re Giacomo) con l'incarico di sondare l'atteggiamento dei due Doria. Benché fosse intenzione dell'ambasciatore di procedere con cautela (si conoscevano le simpatie dello Spinola per gli Angiò), il D. e suo - figlio vollero dare carattere pubblico alla trattativa e si impegnarono ad appoggiare il re d'Aragona nella conquista della Sardegna, in cambio del riconoscimento dei loro possessi (che erano disposti ad infeudare alla Corona) e del castello di Monteacuto; le trattative, in funzione antipisana, furono incoraggiate dal re (lettera del 10 genn. 1307). Questa alleanza si raffreddò per la decisa opposizione aragonese al paventato progetto di matrimonio tra un figlio di Bernabò e Giovanna, la giovane e sfortunata erede del Giudicato di Gallura. Tale proposito, se attuato, avrebbe posto le basi per una potente signoria nel Logudoro ed in Gallura controllata dai Doria e



tale da opporsi ad una eventuale conquista aragonese; da qui la netta opposizione di Giacomo, che si adoperò per far fallire le trattative. A queste difficoltà si aggiunse per il D. la scelta di campo operata da Opizzino Spinola a favore di Carlo II d'Angiò, con cui fu firmato un accordo, mentre Bernabò era assente dalla città (6 nov. 1307). Per controbilanciare il peso che lo Spinola stava acquistando, il D. si decise a riprendere i contatti con Giacomo II. Nel 1308 giunse a Genova l'ammiraglio aragonese Bernat de Sarrià, per incontrarsi coi due Doria. Il loro atteggiamento (secondo un informatore del re, Cristiano Spinola) era ambiguo: fingendo fedeltà a Giacomo, essi miravano a perdere tempo per mantenere i loro possessi sardi. Tuttavia, la situazione politica sia in città sia nell'isola era tale da spingere i due ad un accordo col re; se, infatti, le trattative tra il Sarrià e il governo genovese non ebbero successo per la freddezza dimostrata dallo Spinola, si giunse ben presto alla firma di un accordo coi due Doria. L'11 giugno 1308 essi si impegnarono ad aiutare la Corona aragonese nella conquista della Sardegna con trecento cavalieri, a loro spese nelle operazioni militari in Logudoro; si dichiararono, però, indisponibili per uua eventuale conquista di Sassari, finché la città fosse rimasta in mano genovese; in cambio, chiesero la conferma dei loro possessi, sottomettendoli alla Corona aragonese come feudi di diritto catalano, e la cessione dei castelli di Monteacuto e Goceano. Tale accordo fu ribadito in un colloquio tra i Doria ed un'altra ambasceria aragonese, giunta a Genova alla fine di agosto, con l'incarico di rinsaldare l'alleanza, offrendo appoggio al progetto matrimoniale con Giovanna (ormai privata di ogni effettivo controllo in Gallura dal Comune pisano). Il 21 settembre Giacomo II confermò al procuratore dei Doria, Benedetto da Lerici, gli accordi stipulati coi Sarrià; il 16 ottobre il testo fu ratificato definitivamente anche dai Doria. Esso, tuttavia, perse la sua efficacia per la sfavorevole evoluzione degli avvenimenti genovesi. Infatti, tra i due capitani del Comune, Bernabò Doria ed Opizzino Spinola, la rottura divenne insanabile. Nel novembre Bernabò fu deposto e catturato; mentre lo Spinola divenne padrone della città, il D. riuscì a fuggire nel castello di Lerici, di cui si era impadronito. Qui venne assediato dalle truppe fedeli allo Spinola. Una ambasceria, affidata a Lanfranco Spinola, per promettere al D. l'impunità in cambio della consegna di Lerici al governo genovese, fallì o non fu effettuata; fuggito anche Bernabò nei suoi possessi montani, i due Doria ripresero la lotta. Il 28 nov. 1309, tramite il figlio, il D. acquistò da Manfredo di Saluzzo un quarto dei castelli di Murazzano e Farigliano nella diocesi di Alba. Sconfitto lo Spinola il 10 giugno 1310, il D. poté far ritorno in città, dove divenne (secondo il Villani) il vero arbitro, almeno di fatto della situazione politica. Da Genova (15 luglio) scrisse di nuovo al re d'Aragona per sollecitarlo ad intervenire in Sardegna. Quando Enrico VII entrò a Genova il 21 ott. 1311, vi fu accolto trionfalmente dai Doria, fedeli seguaci dell'Impero. Durante il suo soggiorno in città, è probabile che vi siano stati colloqui tra Enrico ed il D., aventi per oggetto la Sardegna. Negli anni seguenti il D. continuò a risiedere a Genova, nonostante il cambiamento di regime avvenuto nel 1313 in seguito alla conclusione del governo del vicario imperiale Uguccone Della Faggiuola; dal suo palazzo posto in piazza S. Matteo egli diresse gli affari della sua signoria, giunta a notevoli proporzioni: ai territori sardi si univano, infatti, numerosi castelli nell'entroterra della Riviera di Ponente (Sassello, Lerma, Quiliano, Tagliolo, Molare, Mioglia) ed in quella di Levante (Lerici e Pertusola, presso La Spezia). Inoltre, egli continuò ad allargare i suoi possedimenti immobiliari in città, a curare i traffici commerciali e a mettere a frutto i suoi poteri (il 2 apr. 1315 concesse ad un colono nella località sarda di Terranova una superficie di terreno, che potesse essere lavorata da tre paia di buoi, secondo le consuetudini dell'isola). Nel 1315 ebbe nuovi colloqui con emissari aragonesi, uno dei quali ricevette da lui un prestito in fiorini d'oro; l'anno seguente, dalla sua villa di Cornigliano, si oppose al tentativo degli Spinola di assalire Genova dalla Valpolcevera. Il 27 genn. 1317 concesse a Manfredo Del Carretto procura perché vendesse a Manfredo di Saluzzo le quote sui castelli di Murazzano e Farigliano comprate in precedenza. Nel settembre dello stesso anno, ritornati al potere in città i guelfi, il D. fu

costretto alla fuga da Genova, dove non fece più ritorno. Nel gennaio dell'anno seguente era a Lerici per cercare di allearsi con Pisa, portando aiuto ai ghibellini esuli, che avevano occupato Savona. Questa alleanza, tuttavia, non si concretizzò per le divergenze di interessi che dovevano esistere tra le due parti sulla Sardegna. I ghibellini fuorusciti scelsero a loro capo Stefano Visconti, che attaccò Genova, ma fu costretto ad arrestarsi nel borgo di Pré; qui, egli nominò il D., assente, suo procuratore per recuperare l'importante centro strategico di Bonifacio in Corsica, finanziandone la campagna militare (17 ott. 1320). Il D., benché assai vecchio, si gettò ancora una volta nella lotta; l'anno seguente, riuscì ad occupare il castello con la tolleranza dei suoi abitanti, che vi videro l'occasione per ottenere sostanziosi vantaggi. Infatti, l'11 febr. 1321 il D. concesse al borgo nuovi statuti. Egli approfittò della situazione per occuparsi dei suoi possedimenti sardi, da cui doveva mancare da molti anni. Passato a Castelsardo, si adoperò per placare un certo malcontento che era stato alimentato, durante la sua assenza, dalla cattiva amministrazione dei suoi rappresentanti: uno di loro, prete Nicolino, priore di Castelsardo, era stato ucciso da alcuni elementi locali, che il D. graziò il 10 marzo 1321 trovandosi ancora a Bonifacio. Nel maggio si recò a Casteldoria, dove, forse per legittimare una situazione già esistente di fatto, creò un embrione di libero Comune e si adoperò per incentivare la produzione agricola. Questa abile attività (che nascondeva anche difficoltà economiche crescenti per le notevoli spese che il D. dovette sobbarcarsi) ebbe come obiettivo principale quello di rinsaldare il controllo dei possedimenti sardi in un momento cruciale per le sorti dell'isola. Il progetto di invasione della Sardegna, a lungo accarezzato da Giacomo II e non ancora concretizzatosi, stava ricevendo nuova linfa dalle sollecitazioni in tal senso di Ugo di Arborea, succeduto al padre Mariano nonostante la tenace opposizione pisana. Il D., almeno all'inizio, preferì legarsi alla coalizione che sulla carta si presentava superiore alla potenza pisana. Già nel marzo 1321 la città toscana fu costretta ad intavolare trattative con lui, per ottenere dietro riscatto la liberazione dei prigionieri che il D. aveva catturato al largo della Corsica. L'anno seguente Pisa armò tre galere, che vennero affidate a Gherardo Buzzacarino; egli bruciò il castello di Cinarca e ne occupò un altro appartenente al Doria. Tuttavia, Alaone Doria, vicario di Corsica "pro extrinsecis", prese in ostaggio i mercanti pisani presenti nell'isola ed obbligò l'ammiraglio a restituire il castello (settembre 1322). Sbarcata la flotta aragonese in Sardegna e postasi nel luglio del 1323 all'assedio di Villa Iglesias, il D., che aveva seguito il corso degli avvenimenti da Alghero, si affrettò col figlio a prestare omaggio all'infante Alfonso. Tuttavia, quando la resistenza pisana fu piegata, i Doria dovettero guardare con preoccupazione al nuovo scenario che si era creato nell'isola: le larghe concessioni fatte ai baroni aragonesi, la posizione di prestigio raggiunta dal giudice di Arborea, l'alleanza tra la Corona ed il Comune di Sassari, erano tutti fattori pericolosi per la sopravvivenza di uno Stato dorianesimo autonomo. La famiglia cercò di occupare Sassari, ma senza esito (settembre 1324); Filippo di Saluzzo, nominato governatore dall'infante Alfonso, al momento della partenza di quest'ultimo dall'isola, aprì una inchiesta su due membri della famiglia Doria, Branca e suo fratello Vinciguerra, accusati di ribellione. L'identificazione del Branca Doria ora ricordato con il D. è dubbia, dato che per quest'ultimo nessun documento parla di un fratello di nome Vinciguerra; è probabile, allora, che, nella confusione onomastica della famiglia, il ribelle sia un altro personaggio. I più autorevoli esponenti dei Doria intervennero per intercedere a favore dei due congiunti, ma l'inchiesta, per ordine del re, venne continuata dal successore di Filippo, Berenguer Carroç, che in Sassari ne ordinò la decapitazione. Il 17 marzo 1325 il Comune sardo condannò un "Branca de Nurra" all'esilio perpetuo, confiscandone i beni e proibendo matrimoni coi suoi figli. Tuttavia, in una lettera precedente, scritta da Savona (7 gennaio), Paolo Montaldo, assessore del governatore, annunciò l'avvenuta decapitazione dei due fratelli. Molto probabilmente il D. morì subito dopo (da qui la confusione nelle ricostruzioni biografiche); infatti, il 3 agosto dello stesso anno, Eleonora Fieschi, vedova di Bernabò, donò una casa

che era appartenuta al D., delle cui proprietà ella dovette essere in parte erede. Dal matrimonio con Caterina il D. aveva avuto numerosi figli: Bernabò, Lazzaro, Percivalle, Oberto, Babilano, Violante ed Agnesina (secondo alcuni genealogisti)".

XIX. 593164

**Doria** Niccolo, \* ca. 1200/10, + 1.1276 Genova; oo ca. 1231 Preziosa di **Lacon** figlia naturale di Mariano (II) giudice di Torres. Ampia biografia di Givoanni NUTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 41 (1992): "Nacque a Genova agli inizi del sec. XIII da Manuele e da Giorgia (o Iurgia), figlia di Comita [II], giudice di Torres. Definire le sue vicende biografiche non è facile, perché a lui contemporanei furono altri -personaggi omonimi (come il figlio di Oberto o il figlio di Pietro di Simone), che non sono sempre distinti col patronimico nei documenti pubblici e privati. Nel 1229 un Nicolò Doria assistette all'accordo tra il Comune genovese e Marsiglia (7 maggio). Verso il 1231, poi, il D. sposò Preziosa, figlia naturale di Mariano [II], giudice di Torres, e sorella di Adelasia, moglie di Ubaldo Visconti, giudice di Gallura. Tale unione incrementò i già cospicui possessi territoriali della famiglia nel Logudoro, dove si venne costituendo uno Stato dorianò, svincolato dal controllo sia del giudice turritano sia del Comune genovese. Il 15 sett. 1234 il D. fu presente agli accordi stipulati da suo padre con alcuni esuli sardi, tra cui Michele Zanche, per ottenere il ritorno di questi ultimi nel Logudoro. In seguito, è probabile che egli abbia lasciato la città, schieratasi apertamente contro l'imperatore Federico II, quando anche il padre fu costretto alla fuga nel 1241; nei documenti rogati a Genova in questi anni è ricordato, invece, un altro Nicolò, il figlio di Oberto, che fu attivo mercante. Dopo la morte di Federico II il D. fece ritorno in città: non è possibile, tuttavia, chiarire quale personaggio sia il *consiliator* con questo nome che assistette alla pace tra Genova e Venezia (26 giugno 1251), all'accordo tra Genova e Firenze (13 sett. 1251), alla lega con Lucca e la stessa Firenze contro Pisa (20 ott. 1251) e all'accordo con gli uomini di Brehl (22 marzo 1252). Delle difficoltà finanziarie che travagliarono Giacomo Del Carretto, marchese del Finale, dopo la morte dell'imperatore svevo e la sconfitta del partito ghibellino, dovettero approfittare alcuni genovesi, tra cui il D., che risulta compartecipe della redditizia gabella dei sale commerciato nel territorio finalese (27 maggio 1253). Nello stesso anno, secondo il Ferretto, accolse a Genova Michele Zanche (*Codice diplomatico*, II, p. XXIII). Il 17 novembre 1256 affiancò Percivalle, forse suo fratello, nel ratificare gli accordi intercorsi tra il Comune e Chiano, marchese di Massa e giudice di Cagliari, passato all'alleanza genovese. Nel 1261 fu scelto come arbitro nelle controversie che opponevano i Malocello ai Del Carretto; il 10 luglio dello stesso anno approvò il fondamentale accordo, detto di Ninfeo, tra Genova e l'imperatore bizantino. Nel frattempo in Sardegna il controllo della famiglia sul Logudoro conobbe serie difficoltà, dopo la morte senza eredi della giudichessa Adelasia; Enzo (che l'aveva sposata grazie agli sforzi dei Doria, desiderosi di sottrarla al controllo pisano) aveva inviato nel Giudicato come vicario Ugolino Della Gherardesca. Questa decisione, che spalancava il Logudoro al controllo pisano, rese critica la situazione che, tuttavia, rimase tranquilla almeno sino al 1259, dato che nell'ottobre Simone di Percivalle Doria e Mariano, figlio del D., potevano promettere i loro buoni uffici a Pasqualino Di Negro, per consentirgli permuta di terre nel Giudicato. Negli anni seguenti i Doria dovettero essere privati dei loro beni: il 16 apr. 1262 il D. e Percivalle "maior" ricevettero dal podestà di Genova in prestito 2.000 lire di genovini per finanziare una campagna militare volta al recupero delle loro terre nel Giudicato turritano; i Doria si impegnarono ad armare 50 *milites* e 100 *pedites* e a ottenere l'appoggio di re Manfredi. A recarsi alla corte sveva fu il D. che, il 13 ott. 1263, ottenne da Percivalle impegno al rimborso delle spese sostenute per il viaggio. La spedizione dorianò in Sardegna, secondo il Besta, ebbe successo, perché già nel 1264 la famiglia riprese il controllo delle sue terre. I pericoli dell'espansionismo pisano non furono, però, cancellati; le vicende isolate, che

erano state alla base delle profonde divergenze di interessi tra il Comune genovese e il ramo "sardo" della famiglia Doria all'epoca della lotta contro Federico II, finirono negli anni successivi col riavvicinare le due potenze; esse erano unite dal proposito di colpire Pisa (la cui politica mediterranea aggressiva creava serie difficoltà alle colonie genovesi ed allo Stato dariano in Sardegna) e di mantenere aperto il canale di rifornimento cerealicolo tra la città e l'isola (dove il commercio del grano nel Logudoro era monopolio dariano), in un periodo in cui le conquiste angioine stavano mettendo in crisi i tradizionali punti di approvvigionamento granario per Genova. Per questi motivi, il ramo "sardo" della famiglia poté riprendere il suo ruolo politico in città: quando fallì, nel 1265, il tentativo di colpo di Stato organizzato da Oberto e Tommaso Spinola con l'appoggio dei *populares*, l'ardito compito di amministrare Genova in attesa della nomina di un nuovo podestà fu affidato a Guido Spinola e a Nicolò Doria (con ogni probabilità da identificare col D., dotato di un prestigio politico superiore al suo omonimo, figlio di Oberto). Sulla Sardegna in questi anni nutrì mire di conquista anche Enrico di Castiglia; il Ferretto individuò nel D. il cavaliere genovese, indicato con la sola lettera iniziale "N", che ebbe un lungo colloquio col papa Clemente IV perché facesse opera di convincimento sull'infante, inducendolo ad abbandonare i progetti di conquista dell'isola (5 genn. 1267). Nel 1268 un Niccolosio Doria (forse il D.), come tutore di Enrico e Antonio, figli del defunto marchese Giacomo Del Carretto, si accordò con l'altro erede, Corrado, per dividere il feudo paterno (21 ottobre). Nel dicembre 1271, insieme con Percivalle e Babilano, forse suoi fratelli, cedette all'abate di S. Fruttuoso di Capodimonte il giuspatronato sulla chiesa di Nulauro, nella diocesi turritana. L'anno seguente, nell'agosto, fu inviato a capo di un contingente di truppe contro il castello di Stella, che i Grimaldi, in lotta contro la diarchia Doria-Spinola, avevano fortificato. L'assalto ebbe esito felice: i ribelli fuggirono, permettendo al D. di distruggere la roccaforte. Il D. morì, probabilmente a Genova, nel gennaio 1276 e fu sepolto nell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, presso Portofino, dove si trova ancora la sua tomba. Il 3 maggio i beni del D. furono divisi tra i figli Brancaleone, Rizzardo, Bonifacio e Babilano (sotto tutela); un altro figlio, Mariano, morto in precedenza, fu rappresentato dalla vedova Orietta, tutrice dei figli Saladino e Nicolò; un sesto figlio, Loterengo, non ebbe nulla, non sappiamo per quali motivi. L'elenco dei beni testimonia l'enorme potenza economica raggiunta dal D.: gli eredi si divisero un vastissimo patrimonio immobiliare in città, parte in case parte in aree edificabili, concentrato nelle zone di S. Matteo, *domoculta* e Castelletto e valutato parecchie migliaia di genovini (compreso il palazzo di rappresentanza della famiglia, stimato 2.000 lire); poderi nella Riviera di Levante (presso Santa Margherita Ligure) e a Molassana, nel suburbio genovese; il feudo di Montoggio; diritti daziari sul pedaggio di Torriglia ed altre rendite. I territori in Sardegna, che il D. ebbe in dote dalla moglie Preziosa ed in eredità dal padre Manuele, passarono ai figli ed ai nipoti e costituirono, come abbiamo detto, uno Stato autonomo sia rispetto al Giudicato turritano sia rispetto al Comune genovese. Nel 1287 i discendenti del D. (i figli Brancaleone, Bonifacio, Rizzardo e Babilano; i nipoti Salado e Nicolò), insieme con altri membri della famiglia, si accordarono con Genova: accanto all'impegno reciproco di impedire fughe di uomini, liberi o schiavi, da un territorio all'altro, essi concessero libertà di commercio e totale esenzione fiscale (eccettuato il dazio sul commercio del grano) nel loro Stato ai Genovesi; abolirono il diritto di albinaggio; permisero a Genova di nominare propri consoli in materia giudiziaria, con esclusione delle cause di omicidio, rimaste di pertinenza della curia dariana; il Comune genovese, infine, fu incaricato dalla famiglia di curarne gli interessi nelle trattative di pace in corso con Pisa.

XX.

**Doria** Manuele, \* ca. 1180; oo Jurgia di **Lacon**, figlia di Comita (I) di Torres.

Podestà di Savona (1223) e di Albenga (1225)<sup>8</sup>; signore di Valle Stellanello e di Andora;

<sup>8</sup> Paolo Lingua, *Doria a Genova. Una dinastia mancata*, 2014.

consignore di Oneglia<sup>9</sup>.

XXI.

**Doria** Nicolo, \* ca. 1160, + zwischen 1224 und 1226; oo Giacominetta **Della Volta**.

Ampia biografia di Giovanni NUTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 41 (1992): "Nacque a Genova nella seconda metà del sec. XII da Simone e da Anna, di cui si ignora il casato. Morto (1190 o 1191) il padre nell'assedio di San Giovanni d'Acri, a lui toccò il compito di guidare il ramo della famiglia, diventando il capo della consorteria che nel corso del secolo si era stabilita nella contrada cittadina di S. Matteo. Il D. è ricordato per la prima volta nel 1184, quando assistette il padre nella riscossione di un prestito da un banchiere piacentino (18 aprile); nel febbraio 1188 intervenne alla pace tra Genova e Pisa; quattro anni dopo (15 gennaio) fu fideiussore in un contratto per l'acquisto di cotone e (7 marzo) garantì un mercante che aveva stipulato un cambio monetario per la Sicilia. Proprio quest'isola dovette costituire l'obiettivo principale delle attività e delle iniziative politiche del D., come la Sardegna lo fu per il fratello Andrea. Venne così costituendosi una rotta privilegiata della famiglia verso i mercati d'Oriente, dove assunse fondamentale importanza lo scalo siciliano. L'appartenenza al partito imperiale, già evidente per suo padre Simone, dovette far sì che il D. si adoperasse per quel brusco cambiamento di alleanze politiche che portò alla fine della tradizionale e fruttuosa amicizia tra il Comune genovese e il regno normanno e all'appoggio Concesso alla spedizione militare di Enrico VI per la conquista dell'isola. Il D. dovette mirare, con poche altre famiglie cittadine, alla formazione di un monopolio commerciale privato in Sicilia, escludendone i gruppi economici protetti dal Comune genovese. Infatti la spedizione, avvenuta nel 1194, quando non a caso console in città era Guglielmo, zio del D., rappresentò una cocente delusione per Genova, che, impegnatasi militarmente a fondo a fianco dello Svevo, si vide da lui rifiutate, a conquista avvenuta, tutte le concessioni commerciali e territoriali promesse. L'oscuro accenno degli *Annali genovesi* al "diabolico suggerimento di alcuni cittadini" a Enrico, perché non rispettasse i patti, riguarda quelle famiglie, tra cui i Doria, che, pronte a svolgere una politica mediterranea autonoma, e talora in contrasto, rispetto agli interessi del Comune, dovettero continuare a frequentare i mercati siciliani, forti della protezione imperiale. Genova reagì all'insuccesso, proclamando il *devetum* di commercio con l'isola; tuttavia, nel 1197 un gruppo di mercanti decise ufficialmente di non sottostarvi ed armò alcune galee per condurle in Sicilia. Il podestà, il milanese Drudo Marcellino, impegnato nella lotta contro le consorterie cittadine più potenti, reagì, non appena il convoglio navale fece ritorno nel porto. Tra i nobili arrivati in città vi era anche il D., già colpito da alcune misure urbanistiche decise l'anno precedente e forse l'organizzatore del colpo di mano, perché contro di lui si diresse l'opera repressiva del podestà. Il D. si asserragliò nel suo borgo, invase il palazzo nuovo dell'arcivescovo e costruì un ponte di legno, in modo da impedire gli accessi alla contrada, difesa alle spalle dalla cinta muraria. Il podestà accettò la sfida, ma l'intervento dei parenti del D. (come sottolineano gli *Annali*) o, più probabilmente, il pericolo di uno scontro armato, il cui esito appariva incerto, fecero sì che si arrivasse ad un atto di sottomissione, più formale che reale, del D.; egli è segnalato dall'episodio per la prima volta come capo di una consorteria i cui interessi, concentrati nel grande commercio mediterraneo (scali essenziali erano le maggiori isole tirreniche, dove membri della famiglia stavano ritagliandosi cospicui possessori fondiari), non coincidevano sempre con gli interessi comunali. Favorevole era la posizione del borgo di S. Matteo, autosufficiente, organizzato in una "curia" e dotato di chiesa gentilizia con piazza antistante; protetto per buona parte dalle mura "del Barbarossa", di cui controllava la porta di Serravalle, fu ben presto fornito di palazzi con portici di rappresentanza. In piena crescita demografica (il "campetus fabrorum", dove si affacciavano le botteghe artigiane di proprietà dei Doria, divenne uno dei punti più animati della città), finì col costituire un

<sup>9</sup> DBI (41) 1992 s.v. Aitone Doria.

"pezzo" di Genova controllato solo formalmente dalle magistrature comunali (almeno finché l'amministrazione della giustizia fu affidata a cittadini genovesi, e cioè sino al 1216, il consolato responsabile per il borgo, cioè per quella parte della città in cui si trovava il quartiere dei Doria, fu rivestito spesso da membri della famiglia, come Botario e Guglielmo; per tutto il secolo i palazzi dei Doria ospiteranno - e condizioneranno - magistrati del Comune; ancora alla fine del Duecento chi passava per il borgo doveva pagare un pedaggio). A differenza di altre contrade consortili cittadine, il borgo di S. Matteo venne acquistando una importanza demografica e urbanistica pari alle tradizionali "compagne" (o rioni) in cui il territorio comunale era diviso, diventando una sorta di capitale di uno Stato frazionato e non omogeneo a essa, costituito dalle signorie e dai territori che i membri dei diversi rami della famiglia cominciarono ad accumulare con la fine del secolo XII. I palazzi che furono costruiti sulla piazzetta antistante la chiesa gentilizia costituirono altrettanti centri direttivi: quello del D. per la politica mediterranea, quello di Daniele per gli interessi sardi della famiglia, quello di Oberto per gli affari cittadini. Nel 1198 (28 agosto) il D., come capo della consorteria, fu presente all'accordo tra il Comune e Ugo di Bas, giudice di Arborea; nel 1200 (25 febbraio) fu teste al trattato tra Genova ed i conti di Ventimiglia. Nello stesso anno (23 marzo), sempre come rappresentante della consorteria, insieme con altri mercanti genovesi, si accordò coll'inviato della Comunità di Arras per rispettare le rappresaglie concesse dal re di Francia sui beni dei Fiamminghi. Secondo il Poggi (*Cronotassi*, p. 325), il D. fu in quest'anno podestà di Savona; tuttavia il suo primo incarico pubblico a Genova risale al 1201, quando fu eletto console. La nomina non era casuale: l'atteggiamento intransigente del Comune verso la dominazione sveva in Sicilia era stato modificato dai turbolenti avvenimenti isolani che, dopo la morte di Enrico VI e della moglie Costanza, vedevano confrontarsi il partito imperiale e quello papale in una continua serie di colpi di scena. Dopo un primo tentativo per riallacciare i contatti tra Genova e la Sicilia nel 1200 (nel dicembre Guglielmo Embriaco ottenne un diploma, a nome del giovane Federico di Svevia, in cui vennero fatte larghissime concessioni al Comune, ponendo le basi per la supremazia genovese nell'isola, destinata a durare almeno vent'anni), l'anno seguente si decise a Genova il ritorno al consolato, guidato dallo stesso Embriaco, di cui il D. era collega. Venne pertanto organizzata una spedizione verso la Sicilia: questa iniziativa, in cui obiettivi politici si intrecciavano a precisi interessi commerciali pubblici e privati (se ne vedano le complesse e, talora, ambigue vicende in V. Vitale, 1951, pp. 145 ss.), ebbe pieno successo. Come narrano gli *Annali genovesi*, il D. non solo si vide riconfermare, come capo della spedizione, le larghe concessioni che erano già state fatte all'Embriaco, rimasto per l'occasione a Genova, ma poté versare nelle casse del Comune ben 1.500 lire di genovini, parte di un assai più cospicuo guadagno diviso tra gli organizzatori della spedizione. Nel 1202 (8 aprile), anche a nome del figlio Manuele, ebbe in concessione come feudo perpetuo da Alberto e Corrado Malaspina una quota del pedaggio riscosso in Valle Trebbia e Valle Borbera; si recò poi a Vercelli, dove, come rappresentante di Comita [II] giudice di Torres, stipulò gli accordi per il matrimonio di Maria, figlia del giudice, e Bonifacio, figlio di Manfredo II di Saluzzo, garantendo anche il pagamento della cospicua dote (25 luglio); fu, infine, teste all'intesa tra Genova e i marchesi di Gavi (16 settembre). Nel 1203, secondo il Poggi (*Cronotassi*, p. 330), fu podestà di Savona; fu poi teste all'atto in cui alcuni conti di Lavagna giurarono fedeltà alla "Compagna" genovese (4 settembre). Nel 1204 fu presente all'atto in cui il Comune ribadì la sua giurisdizione sulla Avvocazia (28 maggio); nello stesso anno (13 ottobre) Alberto, marchese di Gavi, anche a nome dei suoi nipoti, dichiarò di aver ricevuto una somma dal Comune genovese, in cambio della vendita di Gavi, e affermò di aver investito tale denaro, secondo i patti, nell'acquisto di una arca nel borgo di S. Matteo, cedutagli dal D., che, presente, confermò l'atto. Tuttavia, questo acquisto (che avrebbe intaccato l'omogeneità consortile del borgo, obiettivo che il Comune si proponeva di raggiungere) fu in effetti fittizio, perché negli anni seguenti il marchese risulta non risiedere in città. Nel 1207 il D.

divenne nuovamente console, guidando una flotta verso Cagliari, roccaforte pisana, dove cercò invano di bloccare le navi nemiche ancorate nel porto. L'anno seguente si recò a Lerici per partecipare alle trattative di pace tra il suo Comune e Pisa. Nel 1209 (20 giugno) fu teste all'atto in cui Corrado Malaspina giurò fedeltà a Genova. Nel 1210 (6 gennaio) si recò in Sardegna: alla presenza di Daniele Doria e di vari notabili isolani, il D. promise a Comita [II], giudice di Torres, che suo figlio Manuele avrebbe sposato Iurgia (o Giorgia), figlia del giudice. Nello stesso anno (24 febbraio) acquistò dai nipoti Pietro ed Enrico, figli del defunto Barca, alcune terre poste nella *domoculta* genovese. Nel 1211 fu chiamato a far parte della magistratura degli Otto nobili e contribuì ad armare una flotta diretta contro Marsiglia; fu poi teste all'accordo tra il Comune e i signori di Passano (10 novembre). Nel 1212 fu eletto ancora una volta console, sottoscrivendo (6 luglio) una lega quinquennale coi consoli del Mare di Pisa. Nel maggio ebbe l'onore di ospitare per due mesi nel suo palazzo genovese Federico di Svevia, diretto in Germania; con decreto del 9 luglio 1212 Genova si vide riconosciuti tutti i privilegi che le erano stati concessi dagli imperatori precedenti. Il trattato fu firmato solennemente nella "camera" del palazzo del Doria. Nel 1214 assistette all'atto di infeudazione dei castelli di Dego e Cairo, concessi dal Comune ad Ottone ed Ugo Del Carretto (25 luglio); nel 1216 fu teste al giuramento di fedeltà a Genova pronunciato da un piccolo feudatario (19 e 24 ottobre); nel 1218 fu presente all'accordo commerciale tra Genova e Tortona (12 marzo); nel 1219 intervenne alla composizione delle liti vertenti tra i signori di Porcaria e quelli di Carpena per il possesso del castello di Marola (13 giugno); nel 1222 cedette all'Ordine dei domenicani un'area a Genova, posta nella *domoculta*, fuori delle mura cittadine, per costruirvi una chiesa, destinata ad accogliere le tombe di famiglia. Il D. è ancora ricordato nel 1224, quando, come *consiliator*, assistette all'accordo tra il Comune genovese e i visconti di Narbona. Morì subito dopo, perché già nel 1226 appare ricordato nei documenti come defunto. Egli aveva sposato Giacomina Della Volta, da cui ebbe Manuele, Lanfranco, Ingo ed Antonio“.

## XXII.

**Doria** Simone, \* ca. 1130/40, + 1190 o 1191 nell'assedio di San Giovanni d'Acri; oo Anna NN.

Er und seine Familie gehörten dem politischen Lager der Ghibellinen an. Im Zeitraum zwischen den Jahren 1175 und 1188 wurde er sechs Mal zum Konsul von Genua gewählt. 1189 wurde er zum Admiral gewählt und kommandierte die genuesische Flotte, die der französische König Philipp (II) August für den 3. Kreuzzug angeheuert hatte. Er transportierte das französische Kreuzzugsheer in das Heilige Land und nahm an der Belagerung von Akkon teil. Die Angabe zu 1219, beim 5. Kreuzzug habe er die genuesische Flotte bei der Belagerung von Damiette kommandiert, kann angesichts des Todesjahres nicht stimmen.

## XXIII.

**Doria** Ansaldo , \* ca. 1100, + post 1148.

Ansaldo Doria was elected consul of the commune of Genoa in 1134 and took part in several embassies and military expeditions. Nelle "*Istorie Genovesi*" di Paolo Interiano del 1551, l'autore parlando dell'incremento urbanistico avvenuto a partire dal 1134, accenna all'accrescimento dell'ottava Compagna sotto il consolato di Ansaldo Doria, che fu inoltre ambasciatore presso il re di Sicilia e comandante della flotta genovese nella presa d'Almeria (1147) e di Tortosa (1148).

## **Anhang: Biografie von Michele Zanche**

von Giorgio PETROCCHI

in: Enciclopedia Dantesca (1970)

„Nobile sardo (quindi donno in D.), di una delle più ricche e industriose famiglie di Sassari, nato nel 1210 circa; tra i maggiorenti del giudicato di Torres (o di Logudoro) che furono costretti nel settembre del 1234 a lasciare la Sardegna, ottenendo protezione e aiuto a Genova presso i Doria quando le fazioni politiche di tendenza filo-genovese (tra cui gli Z.) entrarono in aspro conflitto col partito favorevole a Pisa, anche per gli aggravi fiscali con cui, dopo la morte del giudice Mariano e la successione di Barisone, il tutore di questi, Itthocorre, cercò di colpire le famiglie avverse del Logudoro. Michele Z. rientrò in patria abbastanza presto, e comunque già nel 1238, allorché Enzo, figlio di Federico II, per intrighi dei Doria prese in isposa Adelasia, giudichessa di Torres dopo la morte di Barisone; quando Enzo ripartì di Sardegna pochi mesi dopo le nozze, Michele Z. (secondo Benvenuto e altri antichi commentatori di D., ma la notizia non è confermata dai documenti) avrebbe ricoperto la carica di vicario di Enzo (ma il vicario si chiamava in realtà Corrado di Trinchis). È del pari notizia non provata quella dei chiosatori di D. secondo cui lo Z. avrebbe contratto matrimonio con la madre di Enzo, di cui era stato siniscalco e fattore; altrettanto dicasi per la notizia che egli avrebbe sposato Adelasia, dopo l'annullamento del matrimonio di questa col figlio dell'imperatore (1245). Anche dopo il ritorno in Sardegna continuò a mantenere traffici (sembrerebbe illeciti, per la fama che poi ebbe di barattiere) coi Genovesi, estendendo il suo ricco patrimonio nel Sassarese, e, parrebbe, accumulando ricchezze anche a Genova. In questa città vivevano le sue figlie Richelda, moglie di Giacomo Spinola, e Caterina, moglie di Branca Doria (anch'essa dedita al commercio); fa parimenti parte della leggenda che Caterina gli fosse nata dall'unione con Adelasia (la moglie di Michele fu una Simona Doria). Della fama di barattiere D. si mostra sicuro, condannandolo nella quinta bolgia accanto a un altro sardo, frate Gomita (v.): Usa con esso donno Michel Zanche / di Logodoro (If XXII 88); tal fama poteva esser nota a D. da varie fonti, non esclusa quella che gli poteva venire dal racconto dell'amico Nino Visconti. Nelle Chiose Selmi sarebbe stato lo stesso Nino, dopo aver imprigionato frate Gomita, a nominare Michele Z. suo cancelliere, ma " Don Michele Zanche, essendo cancelliere di Giudice Nino di Gallura, subitamente si cominciò a recare fra le mani le tenute e fare rivendere peggio che Don Gomita ". Secondo quanto accenna D. (If XXXIII 137) e narrano più distesamente i commentatori della Commedia (soprattutto il Lana), Michele Z. venne ucciso o fatto uccidere dal genero Branca Doria (v.) e da un suo prossimano, forse Giacomino Spinola, durante un banchetto, al fine d'impossessarsi delle sue ricchezze, ma " non è improbabile che Branca vi fosse stato spinto, oltre che dal desiderio di possedere le ricchezze di Michele, da un motivo politico " (Boscolo, op. cit. in bibl., p. 370), per essersi lo Z. allontanato dai Doria e avvicinato ai Pisani. Guido da Pisa riferisce che il Doria aveva maturato il delitto da ben quattordici anni. Non è accertabile, ma certo possibile, che il delitto avvenisse in Sardegna; quanto all'epoca, tra le varie proposte (e che comunque coincidono con momenti di contrasto tra i Doria e il partito filopisano), quella che va dal 1247 al 1282 sembra la più probabile; altre date possibili sono il 1264-1265, il 1269-1272, o poco dopo il 1288. All'epoca in cui D. colloca il suo viaggio, 1300, erano trascorsi più anni dal delitto, cioè da quando Branca Doria è in Inferno e un diavolo ha preso il suo posto nel corpo (If XXXIII 137-138, 142-147)“.